

Giorgio Faggin

**Belardi Walter: Antologia della lirica ladina dolomitica, Roma, Bonacci Editore, 1985, pp. 328.**

**Belardi Walter: Poeti ladini contemporanei, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche e Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell'Università di Roma "La Sapienza", 1985, pp. 130.**

È molto raro che un glottologo dimostri una schietta sensibilità per la poesia e che sia egli stesso un fine traduttore di liriche. Walter Belardi assomma queste caratteristiche. Da un lato egli è il massimo conoscitore italiano della variegata gamma delle parlate ladine dolomitiche, dall'altro egli ha saputo seguire, comprendere e valorizzare la produzione poetica ladina, che negli ultimi vent'anni ha fatto grandi passi. Nel 1985 la Ladinia grigionese e tirolese (a cui s'è unita, un po' timidamente, quella friulana) ha festeggiato l'anniversario simbolico dei 2000 anni di ladinità. Non poteva esserci, crediamo, un omaggio più bello da parte del mondo studioso italiano di questi due volumi di Walter Belardi, con i quali i tesori di una lirica scarsamente conosciuta dagli stessi ladini vengono sciorinati e messi a disposizione di un vasto pubblico di lettori in Italia e fuori. La scelta antologica operata da Belardi è stata sostanziosissima, di modo che il panorama offerto al lettore appare estremamente ricco e vario: 108 poesie di 21 poeti vengono presentate nell'originale e nella traduzione italiana in versi. Il volume *Poeti ladini contemporanei* costituisce un complemento dell'*Antologia*: esso contiene otto "schede" dedicate a un profondo esame critico della personalità poetica di Max Tosi, Valentino Dell'Antonio, Frida Piazza, Simone Sommariva, Luciano Jellici, Josef Kostner, Felix Dapoz, Iaco Ploner. Sono otto poeti tutti ampiamente rappresentati nell'*Antologia*.

Il paziente e sagace lavoro di Belardi non ha soltanto un intento informativo nei riguardi del vasto pubblico italiano, ne ha anche uno promozionale per il piccolo mondo della Ladinia dolomitica: "Spero vivamente - scrive l'Autore - che l'antologia presente possa contribuire non poco a vincere qualche residuale posizione di disinteresse dei Ladini per il ladino scritto" (p. 19). Come abbiamo accennato, la fioritura poetica dei ladini tirolesi è un fenomeno alquanto recente: possiamo dire che essa ha appena un secolo di vita. Il marebbano Angelo Trebo (1862-1888) ne fu il "coraggioso iniziatore" (*Poeti*, p. 38). Negli anni Trenta si levò la voce purissima di Max Tosi; ma è stato soprattutto nell'ultimo ventennio (e particolarmente negli ultimi dieci anni) che la lirica ladina dolomitica ha bruciato le tappe. Tanto che Belardi può affermare: "La nuova poesia lirica dolomitica si inserisce a giusto titolo nel panorama della cultura letteraria europea moderna di livello superiore" (*Antologia*, p. 19). Non è un'affermazione dettata dall'entusiasmo dello scopritore; i testi raccolti nella silloge antologica stanno a dimostrare la realtà dell'assunto.

La Val Gardena viene rappresentata da una mezza dozzina di poeti: da Leo Runggaldier e da Sulé (Teresa Gruber) fino ai viventi Toni Senoner e

Luis Mahlknecht. Tra tutti emerge Max Tosi, la cui famiglia era originaria del Friuli, ma che si fece gardenese quando era ancora ragazzo. La parlata gardenese gli entrò nel sangue ed egli seppe forgiarne uno strumento artistico finissimo. Esponente di un tardo romanticismo periferico, Tosi ha tuttavia una poesia tutt'altro che di maniera, nella quale il senso di solitudine, l'anelito alla purezza, la sconsolata mestizia sono elementi strettamente autobiografici che si traducono in versi di squisita fattura. Capolavoro non solo di Tosi ma di tutta la letteratura ladina è la lunga lirica *Vijites via per la nuet*, di cui Belardi ha dato una traduzione stupenda. Alcuni stati d'animo di Tosi fanno pensare alla poesia friulana, in particolare a Celso Cescutti (Argeo): così la lirica *La dljeja de mi paesc* del poeta gardenese ricorda la lirica *A Gespui* del poeta friulano (W. Belardi e G. Faggin, *La poesia friulana del Novecento*, Bonacci, Roma 1987, pp. 88-89). Esistono anche consonanze con Riccardo Castellani. Tanto che viene da chiedersi se Tosi non conoscesse effettivamente la poesia friulana (villotte e liriche d'autore). E la risposta non può essere che positiva, a giudicare almeno dal fatto che Tosi compose anche versi in friulano. Di questi conosco soltanto la breve poesia *Il tesaur de nestre lenghe*, pubblicata dalla Società Filologica Friulana ne "Il Strolc Furlan" per il 1950 (p. 73). È un componimento piuttosto convenzionale, che ci fa plaudire al fatto che Tosi abbia lasciato perdere la poesia in friulano, dedicandosi invece completamente a quella in ladino gardenese, nella quale ha raggiunto tanta eccellenza.

Molto diversa da Tosi è un'altra validissima voce poetica gardenese, quella di Frida Piazza. Anch'essa è assillata dal problema della lingua, che essa cerca di sviluppare con innovazioni anche audaci. Le sue traduzioni in gardenese hanno ampliato le possibilità espressive di quella parlata. Inoltre le sue poesie originali, dalle varie tematiche anche astratte, e a volte avulse dallo stesso scenario paesaggistico alpino, hanno aperto l'orizzonte letterario ladino pure per quanto riguarda i contenuti. Frida Piazza medita sulla potenza di Dio, ma non si chiude in un bozzolo mistico; i suoi versi fanno presa anche sulla realtà attuale, e denunciano la violenza che viene esercitata sulla natura a causa della febbre del denaro. Un'aspra critica sociale viene espressa anche dai versi del più giovane poeta Josef Kostner: egli paventa non solo lo snaturamento e la distruzione dell'ambiente, ma altresì l'estirpazione della lingua e dei costumi ladini. Il sarcasmo di Kostner è gelido, la sua satira sferzante.

Anche per le valli di Badia e Marebbe l'*Antologia* di Belardi fa sentire le voci di una mezza dozzina di lirici. Se le personalità di Pio Baldissera, Giuvani Pescollderung e Lois Ellecosta sono piuttosto piane, una figura di complessa e tormentata modernità è quella di Felix Dapoz, che si muove in un clima espressionistico-ermetico. Anch'egli, come la Piazza, s'è cimentato nel campo della traduzione. La cura formale è notevole, non per nulla Dapoz si occupa di composizione musicale ed è anche insegnante di musica. Colpisce inoltre in Dapoz il ricorso alle metafore e la pregnanza di significato conferita a singoli vocaboli. "Ogni parola, quasi scolpita o sospesa entro la brevità del verso, crea suggestioni che si protraggono come echi" (*Poeti*, p. 105). Alcune consonanze con Dapoz presenta un altro sensibilissimo lirico dell'area badiotta-marebbana: Iaco Ploner. A differenza di

Dapoz, Ploner non cerca un'evasione fuori degli spettacoli naturali delle Dolomiti. Il paesaggio è sempre quello delle Alpi, tanto che certe atmosfere possono richiamare alla mente certi sublimi dipinti di Segantini. Nei versi di Ploner il senso della solitudine è raggelante (e qui il ricordo ci porta a Max Tosi), ma vi troviamo anche accenti religiosi. Dio veglia sul mondo e sugli uomini, anche se egli è così lontano che può sembrare illusorio sperare di potere riscaldarsi alla sua luce.

La Val di Fassa e Moena hanno avuto ugualmente dei poeti di rilievo. Piuttosto convenzionale e semplice è la lirica di Elsa Daprà. Una personalità poetica più robusta è per contro quella di Valentino Dell'Antonio (Tinoto Monech). Dell'Antonio è un poeta estroverso. Egli si proietta con naturalezza nel paesaggio, che gli ispira stati d'animo estatici, ma non gli chiude gli occhi di fronte alla drammaticità della condizione umana. Il fatto di non potere calmare l'ansia esistenziale in un mondo ultraterreno crea una forte tensione. Così Belardi definisce Dell'Antonio: "Poeta di una religione tutta terrena e umana, e quindi poeta fortemente tragico" (*Poeti*, p. 35). Pure di Moena è Simone Sommariva (Simonin del Tonolerchie), molto legato ai paesaggi alpestri e alla vita tradizionale della gente, che egli descrive e rievoca con finezza; e dalla stessa località proviene Luciano Jellici, il quale è invece un poeta difficile, che non rifugge da ardui simbolismi (le spiegazioni offerte in nota da Belardi, ragguagliato dal poeta stesso, sono pertanto molto opportune). Il rimpianto di una vita vissuta in intensa simbiosi con madre natura ha ispirato tra l'altro la lirica *Le péste*, dedicata al pastore, una delle più significative di Jellici.

Meno ricca, ma non del tutto latitante, è la produzione poetica nel Livinallongo e nell'Ampezzano. Per la prima area si segnalano Franco Deltedesco e Sergio Masarei, per la seconda Bepe Richebuono, Fiorenzo Pompanin-Dimai e il giovane Marco Dibona, la cui bella lirica *El gnee ce lo* fa considerare una promessa per la poesia dell'Ampezzano.

Il volume *Poeti ladini contemporanei* è, come s'è detto, uno strumento di studio complementare all'*Antologia*. Non soltanto per l'acuta analisi del mondo spirituale e artistico dei poeti studiati, ma altresì per il fatto che di questi poeti vengono proposti anche testi non compresi nell'*Antologia*. Belardi inoltre espone interessanti considerazioni sull'arte e la tecnica del tradurre. A mio parere le traduzioni di Belardi si apprezzano per almeno tre motivi. Anzitutto per la scrupolosa fedeltà ai testi originali. È una fedeltà che proviene non solo da una grande familiarità con le varie parlate ladine dolomitiche, ma anche da instancabili investigazioni. Il traduttore infatti ha interpellato assiduamente sia gli autori dei versi sia i cultori del ladino e i semplici locutori. In ciò è stato favorito dai suoi numerosi e prolungati soggiorni nella Ladinia dolomitica. Il secondo motivo che rende ammirevoli le traduzioni di Belardi consiste nella loro chiarezza e fluidità. In alcuni casi, anzi, egli è pervenuto a sciogliere dei nodi presenti nelle composizioni originali, venendo incontro in tal modo agli stessi lettori ladini. Non mancano ovviamente soluzioni personali, scelte non scontate. Quando traducendo Iaco Ploner ("Na crêcia crîsta sön majîra") Belardi scrive "Una cornacchia gracchia su una mora" (*Antologia*, p. 299), egli usa ad esempio un termine ("mora") che il Nuovo Zingarelli fa precedere da una croce, per indicare che esso è desueto. I versi di Felix Dapoz: "Ći impunta-

des, / ingrifades / pur brançé na tiza / de luminûs!", vengono così tradotti: "Che sforzi, / che aggrappi, / per carpire una favilla / di luce!" (p. 251). *Aggrappo* (deverbale da *aggrappare*) è un sostantivo assai raro, al punto che il Battaglia è in grado di addurne una sola citazione (di Gabriele D'Annunzio). In una traduzione da Frida Piazza incontriamo questi due versi: "o su quelle tribolanti gelate / brigliate dai ferri sprizzanti scintille" (*Antologia*, p. 139). Qui colpisce il verbo *brigliare*, che non è registrato dai dizionari italiani, neppure dal Tommaseo-Bellini o dal Battaglia. Ciò non significa che sia riprovevole, tutt'altro, visto che esiste la serie di "doppioni" del tipo *sellare/insellare, chiodare/inchiodare, verniciare/inverniciare*, ecc. Nella stessa poesia appare il sostantivo *ormaia*: "[...] traini stracarichi / che hanno tracciato su voi [= vecchi sentieri] quelle ormaie". Il vocabolo ricompare in una versione da Sergio Masarei: "la slitta scivola lungo le ormaie" (p. 275). Neppure *ormaia* è accolto dai dizionari canonici della lingua italiana, ma mi sembra un vocabolo suggestivo, accettabilissimo.

Walter Belardi ha cercato non solo di tradurre con rigorosa fedeltà, ma anche di rendere in italiano, quando fosse possibile, il ritmo e la musicalità del testo originale. "Na vistla smaza" leggiamo in una lirica di Iaco Ploner (*Retrac dl altonn*). La traduzione di Belardi ("Uno staffile schiocca") conserva l'asprezza delle *s* impure e la crudezza delle vocali (*Antologia*, p. 293). Traducendo due versi di Felix Dapoz: "i pâlsi tl panjel / de tûa buntè", Belardi ha scartato il termine *pennechio* che corrisponde sì al ladino *panjel*, ma non appariva adatto al contesto poetico, ed è ricorso all'aggettivo sostantivo *morbido*: "mi acquieto nel morbido / della tua tenerezza"; egli peraltro giustifica in una nota la scelta fatta e chiarisce il significato della metafora di Dapoz (*Antologia*, p. 247). Qui dunque il traduttore è passato dalla complessità alla semplicità. In altri casi invece il cammino è stato opposto. Un verso relativamente semplice di Max Tosi: "perdù l cumprënder, tl jgors dla matità", è stato tradotto ad esempio con un verso complesso (e certamente efficace): "perso l'intelletto, in un excursus demenziale" (*Antologia*, p. 61); dove "excursus demenziale" suona sinistramente come un referto clinico. Desolati e cupi sono due versi di Valentino Dell'Antonio: "Cotènc retrac, cotènc recòrc / de avez e pares ja duc mòrc...". La potenza di questi due versi tronchi e rimati si stempera nella versione, che ha un tono più elegiaco: "Quante immagini, quante rimembranze / di nonni, genitori, ormai scomparsi...!" (*Antologia*, p. 99); ma va osservato che, se la rima manca, il ritmo è garantito dalla bellezza dei due endecasillabi. La scelta di "rimembranze" (anziché "ricordi" o "memorie") è indicativa della preferenza accordata da Belardi alla tradizione poetica italiana più nobile e meglio collaudata. Chi scorre l'*Antologia* si rende conto che il suo Autore non è mai indietreggiato di fronte alle difficoltà, non ha mai cercato di imboccare la strada più corta o più comoda. Un componimento come *Coche n fesc n sunet* di Max Tosi avrebbe scoraggiato, credo, chiunque altro, ma non Belardi, che stuzzicato proprio dalle difficoltà, ha voluto tradurre anche tale poesia, conservandone metro e rime.

Con l'*Antologia della lirica ladina dolomitica* Walter Belardi è riuscito a dimostrare brillantemente il suo assunto, vale a dire che i ladini dolomiti hanno ora una poesia moderna degna di questo nome. Sarebbe in evidente malafede chi volesse definire "dialettale" la rigogliosa fioritura

di composizioni poetiche messe assieme da Belardi. "Queste prove smentiscono chiunque voglia continuare a tenere i Ladini nello storico recinto subculturale dei Krautwelschen, o voglia insistere a ricondurre le parlate ladine dolomitiche entro un sistema dialettale "alto-italiano", confondendo anacronisticamente la posizione genealogica di un lontano passato con lo statuto sociolinguistico del presente" (*Poeti*, pp. 12-13). Sono parole molto chiare che qualche glottologo italiano o straniero ancora attardato su posizioni arretrate farebbe bene a meditare.<sup>1)</sup>

- 1) Oltre alle due opere fondamentali qui recensite, Walter Belardi ha dedicato alla poesia ladina contemporanea alcuni saggi minori che elenchiamo:
- a) *Felix Dapoz poeta ladino*, in *Corona Alpina. Miscellanea di Studi in onore di C. A. Mastrelli*, Istituto per l'Alto Adige, Firenze 1984, pp. 1-26.
  - b) *Il motivo della speranza e dell'attesa nella lirica ladina contemporanea*, in "Mondo Ladino", VIII (1984 [1985]), 3-4, pp. 43-71.
  - c) *Max Tosi poeta ladino*, in "Archivio per l'Alto Adige", LXXIX (1985), pp. 5-33.
  - d) *Studi Gardenesi - Stemé*, in "Archivio per l'Alto Adige", LXXIX (1985), pp. 35-41.
  - e) *Una poesia e un fiore a W. Theodor Elwert dalla Val di Fassa*, in *Raetia Antiqua et Moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*. Herausgegeben von G. Holtus und K. Ringger, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1986, pp. 89-99.

ROMANICA AENIPONTANA XIV

**Akten**  
**der Theodor Gartner-Tagung**  
 (Rätoromanisch und Rumänisch)  
 in Vill/Innsbruck 1985

herausgegeben von  
 G. A. Plangg und M. Iliescu

\*

Innsbruck 1987

Auslieferung durch das Institut für Romanistik  
 der Leopold-Franzens-Universität  
 A-6020 Innsbruck, Innrain 52